

Il rancore e la «costruzione» del nemico

Alle origini della politica fascista

RENZO SALVI

Del fascismo conosciamo, senza dubbi, l'essenza: di dittatura e di regime classista. Da tempo sono state analizzate le logiche populiste del suo organizzarsi e di tanto suo comunicare. Il trasformismo del regime e la sua corruttela sono documentati in quelli che erano i suoi gruppi dirigenti e in una parte ampia del ceto politico che vi si era espresso, come pure in tanta parte del mondo imprenditoriale che se n'era fatto alleato. Ed è ben noto che quell'alleanza era una scelta: non un caso e neppure una necessità.

Il modo di divenire del fascismo come orizzonte, invece, i suoi passaggi di sviluppo come di un senso comune, chiedono una lettura di dati in parte nuovi e in parte conosciuti da tempo ma, forse, gli uni e gli altri non raccordati a sufficienza tra loro o non sempre ripensati in chiave interpretativa. Prima del "come sia stato possibile", che già è quesito morale, c'è da chiedersi come "è" avvenuto: passo passo, ricostruendo soltanto fenomeni, apparentemente; in realtà osservando da un punto di vista; in realtà chiedendosi come mai tanti nemici furono cercati, dichiarati, costruiti lungo un quarto di secolo iniziando nel 1917/18; in realtà con la strana sensazione di vedere tanto presente in quel passato; in realtà col timore di vedere tanto passato in questo presente.

I lati oscuri della pace

In questo senso un tema da enunciare e un argomento su cui portare attenzione e ragionamenti è, in prima istanza, la caratterizzazione del fascismo

come invasione culturale: prima del suo stesso dirompere; già in quel primissimo dopoguerra, nel quale i Fasci di combattimento vivono il proprio tempo ante-regime ed ante-marca.

È infatti nello sbilanciamento dei poteri e in un vuoto di prospettiva come quello che marca il dopoguerra – per altro in un’Italia “vittoriosa” dentro la guerra definita “grande” dalla retorica nazionalista – che emerge il rancore come fondamento della politica; dapprima sottotraccia, ma per erompere rapidamente ed in maniera virulenta: per lessico contemporaneo, come fenomeno “virale”. Nella quotidianità della vita italiana d’allora si osservano i percorsi dell’astio, del risentimento, della stizza sorda che cerca un colpevole purchessia, che vuole un imputato da bersagliare, un nemico sul quale reclamare vendetta ed esercitare violenze espiatorie: qualcuno da colpire per rifarsi dell’incertezza, delle paure, delle disillusioni, dei desideri non esauditi. E di promesse mai mantenute.

Talune attese dei ceti dirigenti, militari, burocratici, politici non trovano, allora, un esito ritenuto soddisfacente nei trattati di pace; la grandezza, presunta, del nazionalismo italiano non si ritiene compensata. La cosiddetta “vittoria mutilata” sarà in seguito bandiera del fascismo, ma ne precede l’organizzazione in partito. Di quella scarsa considerazione registrata in ambito internazionale, al tavolo dei vincitori, si cerca più che un motivo qualche colpevole sul quale rivalersi.

Per paradosso, seguendo questo itinerario di pulsioni, dopo Vittorio Veneto e dopo la retorica del Bollettino della Vittoria firmato Diaz, il primo bersaglio sono i reduci italiani dai Campi di prigionia: a loro accade di tornare e di essere sottoposti a processo. Appena rivedono casa vengono accusati di complicità e intelligenza col nemico, di fuga o resa sul posto di combattimento.

I reduci dai Campi di internamento austroungarici sono un insieme di soldati che era stato fatto prigioniero dopo la disfatta di Caporetto, quando il nome di una località diviene la metafora di un disastro senza rimedio. La cattura era avvenuta per interi reparti di un esercito abbandonato nel fango, costretto a una improbabile ritirata, con ordini sbagliati o almeno contraddittori lanciati da una catena di comando quanto meno smarrita e confusa. Almeno di passaggio non si può non annotare che sul finire del secondo conflitto mondiale il copione si sarebbe ripetuto. E si sarebbero ripetuti il rastrellamento dei soldati italiani e il loro internamento in Campi di prigionia germanici.

Nel 1918-19 ai reduci ex-prigionieri dei campi di internamento austro/prussiani accade di essere indicati all’opinione pubblica come traditori.

Per loro, contro di loro si comincia a usare massivamente il termine di imboscati che sarà uno dei *leit-motiv* sprezzanti nell'atteggiamento guerresco e "machista" del fascismo anche quando, poi, sarà al potere.

Le scarse immagini fotografiche dei prigionieri in quei Campi mostrano condizioni generali ed esiti sulle persone che anticipano l'iconografia dei Lager nazisti: la denutrizione che rende scheletri viventi, ferite purulente, infezioni, paralisi, amputazioni ... In quelle condizioni al ritorno tanti vengono processati; non pochi vengono condannati: ad altra galera e peggio.

Chi li giudica fa parte di quelle gerarchie militari che non erano davvero senza colpa nel disastro di Caporetto e nella loro cattura. E il fascismo, come movimento e come ideologia revanscista, affianca quelle corti militari, fa loro da alone e da retroterra: nel pubblico attivamente coinvolto in udienza figurano mutilati, famiglie di caduti e figure "dell'ardimento" che si avviano ad essere la base – oggi diremmo "d'opinione" – del nazionalismo fascista.

Come stile, modo di essere e di atteggiarsi, come comportamento e sensibilità diffusa – come *mood*, secondo gli anglismi contemporanei? – si rinviene l'intreccio esplicito, già presente nella fiammata breve dell'interventismo di pochi anni prima, tra casta militare a orientamento sabauda e virulenza squadrista dei fasci poi diventati "di combattimento".

Il novismo, il cambiamento purchessia e purché proclamato, trovano in ogni tempo alleanze (desiderate, cercate, costruite quasi si fosse alla stipula di un contratto) con il peggio dei poteri preesistenti. Il viceversa è altrettanto verificato. E secondo una costante del comportamento politico si delinea un'alleanza ideologica populista.

In quel tempo, operando insieme. Novisti e vecchie caste, fautori del "cambiamento" e "poteri forti" costruiscono un nemico e lo additano all'escrazione di massa perché sia colpito. È il colpevole: individuato per necessità, trovato e subito fatto bersaglio.

Storicamente si tratta del primo innesco. Un parametro per comportamenti che si ripeteranno.

Il risentimento, l'astio, la recriminazione ... si configurano come un conglomerato posto a fondamento dell'agire politicamente orientato; come chiamata a raccolta del sociale; come filigrana della manipolazione. Il timore, la paura, il rancore incanalati verso un colpevole e un nemico consentono di ricavare consenso. Come spesso è avvenuto anche in seguito. Ma quello è un esordio nella storia contemporanea dell'Italia. Il fascismo come politica del rancore si costruisce per separazione, per acrimonia, per odio indotto/coltivato: nel modo proprio di ogni populismo successivo.

Per venti e più anni, prima e dopo essersi fatto regime, il fascismo concederà repliche con l'indicazione, successiva, di uno, due ... molti nemici su cui eccitare e sollecitare l'esecrazione di massa. Ma lo scorrimento del *mood* e il suo criterio di definizione già sono compiuti in quell'inizio, quando per molte vie si comunica che la vittoria è stata mutilata a causa di questi "colpevoli"; che in cotanti traditori ha trovato alleanza quell'Europa detta delle "demoplu-tocrazie radical/massoniche", ché il "giudaismo" sarà collegato ed aggiunto in seguito: quell'Europa – si dice – che vuol manipolare gli interessi nazionali italiani a propri sordidi fini. A far da spalla al nemico esterno – si dice ancora – c'è la quinta colonna interna dei vili, imboscati, traditori...

In questo modo il parametro è completo. Ed è funzionale: al punto che la rivalsa, persino nella sua espressione violenta, riesce (allora come oggi) a infiltrare anche l'animo dei miseri volgendolo contro i miserrimi. Perché l'esecrazione sociale conferisce una patente di moralità positiva a quegli *haters ante-litteram*. E il conformismo – grande categoria interpretativa adorniana – li costituisce in opinione sociale condivisa, in senso comune, appunto: in massa di individui che si vive come comunità, virtuosa, di eguali e di vincenti.

Il meccanismo è seduttivo.

Nemici e nemici e nemici: un settarismo di massa

Il medesimo modo di operare troverà all'interno del periodo fascista – ché di quello si sta parlando – ripetizioni ennesime e duplicazioni con poche varianti: le Leggi sulla razza del 1938 da questo punto di vista rappresenteranno "soltanto" l'approdo e una sorta di perfezionamento dello schema.

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato inizia ben prima del 1938 ed attraverserà tanto il fascismo di regime convertitosi alla monarchia quanto quello tornato repubblicano nel tempo di Salò: dal 1926 al 1945, negli ultimi due anni con sede a Mantova, opererà sulla base di leggi definite da quei balconi "fascistissime", contro comunisti, socialisti, popolari (cattolici), liberali irriducibili ... Nemici – tutti – nel loro diverso pensare rispetto all'orizzonte del senso comune nazionalista e populista, identitario e sovranista dell'epoca.

Le libertà di pensiero, di cultura, di espressione, di azione pubblica, di organizzazione vengono colpite dal flusso delle accuse che additano "gli altri", i "non noi", gli oppositori ... Chi è ostile al regime e chi non aderisce: indicato comunque come nemico e alleato di quelle entità – Stati, nazioni,

potenze – che costituiscono l'Europa del tempo. L'essere non fascisti e anti-fascisti è prima colpa sociale e poi reato: rispetto al “noi” del gran cambiamento quello è “l'altro”, l'esecrabile, il nemico.

Secondo le medesime chiavi della diversità, e dunque allo stesso modo, vengono indicati come oggetto di esecrazione, per il ludibrio popolare e di massa, quanti sono “diversi” non per scelta o per pensiero ma per condizione umana o di nascita: gli zingari, gli omosessuali ... Il rancore qui viene eccitato con lo sbandieramento e la rivendicazione di pericoli per “la razza” (italiani più che ariani, da noi) e per la tipologia di umanità e di famiglia che la retorica dirompente codifica come realtà da salvaguardare, al netto di amanti e bordelli.

Le misure speciali di polizia, gli arresti, le catture, gli internamenti, il confino, le deportazioni passano sui binari paralleli delle leggi e della burocrazia amministrativa, certamente, ma in un alone di consenso totalizzante e di massa.

Di nemico in nemico e in nemico ancora, quel che si struttura, funzionalmente, al di là dell'apparente contraddizione in termini, è un settarismo di massa. Un settarismo ogni volta ricaricato secondo stili ed in un processo che iterano sé stesso e duplicano il dramma. Perché non sempre si riscontra, nei fatti, la predizione marxiana che vuole le tragedie della storia talvolta ripetute in forma di farsa: la ripetizione può, in verità, assumere l'andamento di una ulteriore tragedia.

Le Leggi per la difesa della razza fanno, in questo senso, da compimento a ripetizioni molteplici di quell'operare e a percorsi via via sempre più sperimentati ed automatici: annunciate a Trieste – per una probabile scelta di connotazione nazionalista e di propaganda sulla collocazione degli “italiani al primo posto” – quelle leggi privano tutte le persone che sono di radice e appartenenza ebraica dei diritti del cittadino, in attesa di privarle della dignità di persona (ché questo sono i Lager: sia italiani che germanici). Il nemico è a quel punto “l'ebreo”, indicato come somma di tutte o quasi le diversità sulle quali già sono stati richiamati l'astio e il rancore popolare: in tanta parte del comune sentire, nella quotidianità e nella propaganda di regime, viene delineato l'usuraio e il grassatore, l'alleato del bolscevismo non meno che delle democrazie occidentali, il losco figuro che, per radice, cultura e alleanze è negatore dei valori nazionali in quanto parte dell'internazionale ebraica, il cultore di altra fede, altri gusti, altri comportamenti, il portatore di altre fisionomie. Qualunque numero della rivista che inalbera come testata «La difesa della razza» è un campionario di “argomentazioni” così orientate in presunzione di rigore scientifico.

Il “nuovo”, tra consenso e provvigioni

Tutto si esprime in modalità semplificata e con parole poste oltre il limite della banalità: nella propaganda avvolgente, nelle adunate di massa, dai balconi e nell’etere, sulle onde radio dell’Eiar: una radio fatta, tuttavia, prevalentemente di note musicali e di canzonette, con meno propaganda esplicita di quel che talvolta si supponga. In questo alone sonoro l’Italia del consenso – ché questo sono gli anni Trenta per il fascismo – riceve, accoglie e fa propria come ovvietà, quell’indicazione successiva di sempre nuovi nemici. Poi, negli anni Quaranta, verranno i partigiani (i “banditi” secondo il lessico dell’alleato/occupante tedesco), i renitenti alla leva di Salò, i disertori ... Di nuovo “i disertori”. E il cerchio sarà chiuso.

Ma prima, nei tempi della felice convivenza di popolo e regime, in una contropartita mai detta e tuttavia ben praticata, lo Stato “provvede” a tutti e tutela molti: al di là del nascente *welfare* degli anni Trenta che inizia a dipanarsi nell’ambito di quasi tutti i regimi politici (democratici e autoritari) il fascismo ha un proprio modo per rassicurare materialmente gli italiani: distribuisce prebende e regalie; procura lavoro (in *deficit spending*), sostiene economicamente con sussidi là dove il lavoro manca. Configurati come premi e riconoscimenti sono conferiti “redditi” di maternità e di (civica) appartenenza per affinità al regime.

Il movimento “nuovo”, il cambiamento (che fu tale: in peggio, ché non tutti cambiamenti sono per il meglio), una classe dirigente mai sperimentata, neppure nell’amministrazione locale, e una presa del potere realizzata in nome del popolo ma a spallate successive, sono caratteri che segnano in quel tempo l’ingresso del fascismo come del nazismo nelle istituzioni; con una differenza da non dimenticare: sulla base di uno scatenamento violento delle piazze, che è comune ai due movimenti, il fascismo prende il governo con un’aggressione eversiva, com’è la Marcia sulla capitale, e poi con l’avvallo di chi avrebbe dovuto difendere lo Stato e invece si fece complice della sua occupazione, ma il nazismo vince le elezioni tedesche del 5 marzo 1933: il 43,9% dei suffragi va al Partito nazional-socialista, oltre l’8 per cento ai suoi alleati del Partito Popolare Nazionale.

Poi non manca nemmeno chi corre in soccorso del vincitore. Grazie all’11% dei voti popolari attribuiti al Partito di Centro, che decide di affiancarsi al governo, Hitler acquisisce la maggioranza necessaria per cambiare la Costituzione repubblicana (di Weimar) con un colpo di mano parlamentare.

Di fatto la democrazia elettorale non viene difesa, in quei frangenti, neppure da chi si reca alle urne e da chi rappresenta – o dovrebbe rappresentare – quel voto.

Considerati nella loro brutalità, i dati – sempre i dati – avvertono inoltre che il 22 marzo 1933 viene aperto Dachau. L'efficienza di quel “cambiamento” utilizza soltanto 17 giorni per attivare il primo Campo di concentramento. Ed erano passati appena 12 anni – un soffio nella storia tumultuosa successiva alla fine della I Guerra mondiale – dalla chiusura dei campi austro-ungarici per prigionieri militari. Nel nuovo assetto i primi internati sono “i diversi” di matrice ariana, “gli scarti”, quelli “sbagliati”: disabili, affetti da disturbi della psiche, vagabondi, malati “incurabili”, omosessuali, zingari ... Ma anche nel Reich tedesco numerosi altri nemici arriveranno a tempi brevi, con ritmi persino più incalzanti: socialdemocratici e comunisti, liberali, giovani intellettuali cristiani, pastori della Chiesa confessante che non indossano la camicia bruna, ebrei ... ■

NOVITÀ DALLA CASA EDITRICE “IL MARGINE”

LA CONSOLAZIONE DELLA MEMORIA

Percorsi e pensieri nel ricordo di Giovanni Bianchi

(a cura di Renzo Salvi)

Il Margine, Trento 2018

Renzo Salvi, seguendo la linea narrativa del passato (“Radici”), del presente (“Percorsi”) e del futuro (“Prospettive”), ripercorre con l'aiuto di riflessioni e testimonianze la figura di Giovanni Bianchi, intellettuale, presidente delle Acli, impegnato nelle politiche sociali, del lavoro e nelle campagne di remissione del debito ai paesi africani. Ne emerge un'immagine di un pensatore del cambiamento perché, come scrive Romano Prodi, che riconosce proprio in Bianchi uno degli ispiratori dell'Ulivo, «nel Paese si tratta ancora di mettere insieme coloro che vogliono un cambiamento condiviso, un cambiamento anche lento – se vogliamo – che però migliori la società in tutta l'Italia ... Ed è indispensabile: perché le disparità nel frattempo sono molto aumentate, perché il Paese è andato verso una maggior ingiustizia, verso una maggior disuguaglianza e non verso la situazione che noi avremmo voluto vedere». Con contributi di: Virginio Colmegna, Romano Prodi, Renzo Salvi, Franco Passuello, Lorenzo Gaiani, Salvatore Natoli, Fabio Milana, Federico Ottolenghi, Franco Monaco, Giuseppe Melzi.

Richiedilo direttamente sul sito: <http://www.il-margine.it/>